

JOSEF MENGELE: OLTRE LA BANALITÀ DEL MALE

Enrico Di Salvo, Alessia Maccaro

Josef Mengele era un uomo di statura normale e di aspetto gradevole ed elegante, inappuntabile nella sua divisa da SS, ed immacolato era il suo camice. Al netto di una evidente distanza tra i due incisivi superiori, si presentava esteticamente come la perfezione di due opposti, quello del mondo delle armi e della guerra e quello soccorrevole della medicina. Scorreranno durante questa lettura solo poche immagini di lui perché resti con noi per tutto il tempo ed il suo volto non ci abbandoni mai più: che si affacci alla mente di ciascuno di noi ogni volta che, per il disgusto e l'orrore, tenderemo a girarci dall'altra parte fino a giungere finanche a quella misura difensiva tanto estrema quanto inammissibile che il negazionismo rappresenta. Era quest'uomo probabilmente la prima figura "evidente", dotata di una propria individualità, che appariva sulla banchina ferroviaria di Auschwitz agli occhi di una moltitudine violata che, per le feroci modalità dell'arresto, le giornate trascorse nei vagoni piombati senza aria, spazi, riserbo, aveva iniziato quel processo di perdita del titolo di esseri umani che si sarebbe completato nelle ore e nei giorni immediatamente successivi. Avrebbero imparato che il gesto della mano di Mengele, che con scrupolo maniacale sovrintendeva a tutti o quasi tutti gli arrivi ferroviari dei deportati, orientato verso destra o verso sinistra, avrebbe deciso della propria sorte, cioè l'avvio verso il gas ZYKLON B delle camere di sterminio di Auschwitz Birkenau ovvero verso la tappa intermedia delle anticamere della morte dove la tragica procedura del tatuaggio di un numero li avrebbe fatti diventare "stuck", pezzi senza alcun valore al di fuori dei casi ritenuti di interesse della ricerca scientifica nazificata. Era lì per questo il dottor Mengele, medico delle SS. Era interessato ai gemelli, meglio se bambini, ai portatori di eterocromia oculare, ai nani e ai giganti, in altre parole a tutti quegli animali da laboratorio travestiti da esseri umani che aveva facoltà di sottrarre alla condanna a morte immediata in quanto funzionali alle ricerche del Reich. In tal senso Auschwitz offriva uno stabulario umano senza eguali e senza precedenti. Egli godeva di un patto con i Comandanti SS del

Campo di sterminio, nel senso che la sua autorità medica gli consentiva di scegliersi tutti i prigionieri che ritenesse di suo interesse, anche in deroga ai principi stabiliti dei lager, quale quello di mandare immediatamente a morte tutti gli inabili al lavoro e, a far data dalla cessazione del pur efferato Programma 14F13, sostituito con la soluzione finale dello sterminio, tutti gli ebrei.

Questo popolo deportato destinato alla morte, alla tortura, alla separazione dalle madri, dai figli, da tutto si muoveva in un non luogo, come sappiamo dalle memorie dei sopravvissuti (fonte primaria a noi giunta attraverso gli atti dei processi post bellici e la ricca pubblicistica disponibile) cioè nella nebbia e nel fumo del treno, guidato dalle urla dei carnefici, dall'abbaiare dei cani delle SS, da qualche "esemplare" sventagliata di mitra per chi non obbedisse immediatamente e dunque la figura di un medico di bell'aspetto doveva risultare forse rassicurante o almeno la incarnazione di una pur confusa speranza. È vero, aveva una divisa da SS sotto il camice e un elegante frustino nella mano destra, ma fischiettava musiche di Wagner, Mozart, Verdi e portava un camice inamidato: ai deportati doveva apparire tanto simile ai medici che nel corso della vita ordinaria si erano occupati di loro e della loro salute, in pratica un Angelo disceso all'inferno¹.

Chi era Mengele? Nato a Guntzburger nel 1911 da famiglia ricca, il padre era titolare della Agrartechnik (macchine agricole), si laureò in medicina con una tesi discussa con il Prof. Mollison, che lo affiderà al Conte Otmar von Verschuer, direttore dell'Istituto di Biologia ereditaria e di Igiene razziale dell'Università di Francoforte. Poco più che trentenne, aveva prodotto prima del suo arrivo ad Auschwitz tre pubblicazioni, tutte orientate, come la stessa tesi di laurea, verso il metodo genealogico, e nelle quali è già perfettamente individuabile il suo assoluto interesse a dimostrare le basi biologiche della supremazia di razza.

Il contesto ideologico-"scientifico" del Reich fu in qualche maniera vidimato, sostenuto e allargato dalla scienza medica tedesca ufficiale delle prestigiose sedi accademiche e dei grandi Ospedali. Carl Clauberg era considerato il più prestigioso docente dell'Università di Konisberg ed il padre del Progynon e similari, rivelatisi utili nel trattamento dell'infertilità; una patologia delle donne in età fertile è ancora legata al suo nome, nonostante le richieste di correzione da parte del mondo scientifico. È noto che nel famigerato padiglione 10, posto sotto la direzione di Mengele, Clauberg

1 R.J. Samuelson, *Josef Mengele. L'angelo della morte di Auschwitz*, LA CASE Books, USA 2014; M. Bussoni, *Josef Mengele. L'angelo della morte*, Archivio Storia, Mattioli 1885, Fidenza 2019.

torturò ed uccise inseguendo deliranti tesi “scientifiche”, volte a causare sterilità, perseguite con procedure abominevoli, causa alle vittime di dolori intollerabili, menomazioni perenni e molto spesso seguite dalla morte quale conseguenza delle procedure ovvero in quanto la cavia non era più utilizzabile e quindi destinata al gas e al crematorio. Il suo degno sodale, il prof. Horst Schumann, si dedicherà alle castrazioni, evirazioni ed ogni genere di sadica procedura di emasculazione orientata alla distruzione della capacità procreativa con i raggi roentgen, tema particolarmente sollecitato da Himmler. Il professor Wegener, il cui nome è tuttora legato ad una patologia delle vie aeree, prese parte allo sterminio degli ebrei nel ghetto di Lodz, mentre il dott. Hans Eppinger, meritevole di aver descritto per primo una sindrome da trombosi della vena splenica, compì ogni sorta di esperimenti atroci a Dachau ed ancora Georg Schaltenbrand studioso della sclerosi multipla, apprezzato anche oltreoceano, fece esperimenti in vivo in pazienti psichiatriche, scoprendo sì una sindrome interessante, ma causando direttamente o indirettamente la morte di centinaia di ammalate. Nell'elenco dobbiamo inserire Frantz Seitelberger che definì una sindrome distrofica infantile utilizzando corpicini che sapeva provenire dal programma di eutanasia nazista e Hans Reiter che infettò volutamente a Buchenwald con la salmonella del tifo centinaia di prigionieri e che pure era noto al mondo per aver dato il suo nome ad una particolare forma di artrite. Ed infine – ma la lista potrebbe continuare dolorosamente a lungo – il prof. Eduard Pernkopf, considerato all'epoca uno dei più prestigiosi ed innovativi chirurghi, che ebbe ad affermare nel 1938: “fine della vostra professione non è solo facilitare lo sviluppo dei sani, ma anche l'eliminazione dei deboli usando la sterilizzazione”²²; stava parlando ai suoi studenti.

Anche la psichiatria, che aveva un passato illustre in Austria e Germania, si allineò con un regime che aveva necessità del suo consenso e della sua collaborazione; i malati di mente, laddove dichiarati non guaribili, erano i primi da candidare ad un programma di eliminazione di massa che avrebbe presto interessato altre categorie di ammalati, altri popoli, altre etnie. Nel 1915 quando i Turchi, nel vortice di un disastro sociale non dissimile dalla esperienza di Weimar, e nella criminale quanto romantica idea di ricostruire l'impero ottomano, procedettero all'uccisione di un milione di armeni, eliminati in poco più di tredici mesi ovvero con un ritmo di centomila al mese, il genocidio non passò tuttavia attraverso alcuna certificazione medica per assolutamente falsa che fosse, e fu condotta invece *manu militari*. Hitler volle, invece, assegnare ai programmi di sterilizzazione, di

2 G. Meotti, *Non solo mostri*, Il Foglio, 19/01/2013.

eliminazione e successivamente di genocidio un'aura di avallo scientifico (inizialmente degli psichiatri, perché psichiatriche furono le prime vittime) che doveva necessariamente convincere la classe medica del principio che le vite non piene, anzi vuote, cioè inutili, rappresentassero una zavorra, un costo, una vergogna per il Reich e che esse, tutte insieme considerate, costituissero un'insidia per il corpo del Volk, una patologia così grave da minacciarne la sopravvivenza stessa e per questo correggibile solo con una cura radicale chirurgica senza deroghe di sorta.

I medici accolsero l'esortazione e aderirono. Karl Brand fu il primo a ricevere mandato organizzativo pieno dal Fuhrer e dopo di lui Paul Nitsche, e furono coinvolti pienamente grandi nomi della medicina che si rivelarono miserabili esecutori diretti o indiretti di morte, molti al vertice delle Istituzioni accademiche più prestigiose di Austria e Germania. Al di fuori dei cultori della storia, e in particolare della storia del Nazismo e/o della medicina, pochissimi ricordano i nomi di Unger, Pfannmüller, Heide, Schneider, de Crinis, Mennecke³. Collaborarono appieno con Himmler e con i Capi dei Campi sostituendo alla cura l'uccisione e fornendo altresì alla ferocia della belva nazista l'alibi di una scienza che impiegava vite che si voleva ritenere prive di alcun senso e valore, per migliorare quantità e qualità della sola da coltivare amare e difendere, quella del popolo ariano. Fu spiegato agli studenti e ai medici stessi che era necessario diventare soldati della biologia – il 50 per cento dei medici erano già iscritti al Reich nel '34 – e fu così che, partecipando alla carneficina con un ruolo forse ancora più strategicamente rilevante rispetto ai burocrati come Eichmann, i medici nella stragrande maggioranza, si sentirono il cuore nobile biologico del nuovo mondo. Certo qualcuno si oppose con forza: il professor Bonhoeffer non ebbe paura di denunciare quanto stava accadendo e la sua famiglia pagò un elevato tributo di vite e Karl Saller fu privato della Cattedra di Antropologia di Monaco per aver detto chiaramente che la razza nordica come entità biologica immutabile costituiva una assoluta bestialità. Ma furono pochi e il sistema li isolò e li annientò.

Nel 1940 Konrad Lorenz, etologo e zoologo, scandalosamente premiato con il premio Nobel nel 1973 si esprimeva così: “dovere dell'igiene razziale deve essere quello di occuparsi con sollecitudine di un'eliminazione degli esseri umani moralmente inferiori più severa di quanto non sia applicata oggi”⁴.

3 P. Aziz, *I medici dei lager*, Edizioni Forni, Ginevra 1975.

4 K. Lorenz, citato da F. Sironi, *Persecutori e vittime. Strategie di violenza*, trad. it. di E. Dal Pra, Feltrinelli, Milano 2001, p. 111.

E d'altronde in quegli anni, ed ancora durante la guerra, la comunità scientifica internazionale non mise al bando scienziati e pseudo-scienziati nazisti, che continuarono a partecipare a Congressi anche negli Stati Uniti non ancora entrati nel conflitto, propugnando senza veli la loro fanatica assassina visione della biologia e della medicina.

Noi vediamo in questo istante i medici nazisti, oggi e per sempre sulla banchina di Auschwitz, in fila ed in parte nascosti all'immaginario collettivo dalle ampie spalle, dal sorriso ineffabile, dal camice candido di Josef Mengele che in qualche modo, e per ragioni che analizzeremo, li rappresenta tutti nella cuspide più alta e malvagia di una tragedia umana senza paragoni. Tutti là, anche Imrified Eberl, sollevato dall'incarico di Medico Capo del lager di Treblinka, in quanto accusato di scarsa efficienza per aver ucciso soltanto 18.000 ebrei in un anno e non aver saputo dar adeguata risposta all'arrivo di 10/12000 deportati al giorno; anche Ernst Grawitz, vero padre delle camere a gas ed al tempo stesso lungamente capo della Croce Rossa Tedesca. Sono in fila sulla banchina ciascuno con la propria valigia carica di vigliaccheria, di vocazione al compromesso, di ruffianeria che accompagna nelle autocrazie il corteggiamento del potere, il desiderio di piacere al capo e, poi, attraverso di lui ad uno ancora più su e poi ancora più in alto fino al vertice supremo, fino al Fuhrer. Anche Mengele amava il laticlavio accademico, auspicava di essere presto professore di un ambiente che, vinta la guerra, illuminasse la scena mondiale della medicina, della genetica, di quella biologia che svela i misteri della vita e riteneva che fosse nobile e giusto sospendere o forse annullare per sempre la "concessione del vivere" a milioni di persone che andavano valutate nella ideologia hitleriana in relazione alla salute biologica di un soggetto più ampio e gruppale, quello della Germania nazista. Aveva evidentemente ritenuto che l'appartenenza operosa e ciecamente obbediente al sistema fosse una strada rapida per il conseguimento di successi professionali di rilievo e per questo non si staccò mai dal potere costituito della scienza medica rappresentato, per quanto lo riguardava, dalla enigmatica figura del professor Otmar conte Von Verschuer suo mentore, suo riferimento da Auschwitz, rimasto miracolosamente illeso da qualunque processo ed infinitamente potente fino al 1969 data della morte, onorato anche negli Stati Uniti dove sarà nominato Membro onorario della Società Eugenetica americana. Auschwitz che Martin Buber definirà "grande ferita nell'ordine dell'essere"⁵, Auschwitz, l'immenso stabulario umano dove il Maestro lo aveva inviato, rappresentò

5 Cfr. M. Buber, *Il principio dialogico e altri saggi*, a cura di A. Poma, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 1993.

per Mengele un ideale campo di ricerca traslazionale che approfondendo innanzitutto le differenze genealogiche e morfologiche tra razze inferiori e superiori avrebbe avuto – pensava – applicazioni dirette sul perfezionamento ulteriore di quella ariana, finalmente libera da fattori genetici inquinanti e dotata della possibilità di correttivi estetici sul colore degli occhi e della pelle, sulla statura, sulla massa muscolare; ma avrebbe consentito anche, svelando i misteri delle pluralità fetali, di ripopolare sollecitamente una Germania che si andava dissanguando della propria gioventù sui campi di battaglia fornendo figli alla patria di alta qualità, in quanto aderenti ad una linea filogenetica di assoluta purezza.

Erano queste le premesse del lavoro di Mengele ad Auschwitz. Il percorso applicativo è raccontato dalle testimonianze dei sopravvissuti, in particolare di quei medici prigionieri che, beneficiandosi della sua concessione di vivere, erano costretti a collaborare; a questo riguardo, il cammino dolorosissimo di approfondimento è riassumibile in quello che Robert Jay Lifton dice al termine del suo incredibile lavoro sui sopravvissuti, rimasto fonte primaria specie per quanto riguarda i medici nazisti e Mengele in particolare: “non ci si può attendere di emergere da uno studio di questo genere spiritualmente illesi tanto più quando il proprio sé è lo strumento usato per assorbire forme di esperienza di cui si sarebbe preferito non venire neppure a conoscenza”⁶. È così. Troppo crudi sono i racconti del radiologo Abraham e del patologo Miklos Nyiszli così come riportati nel libro di Lifton, un testo troppo duro per diventare un obbligo scolastico, ma che ogni donna e ogni uomo nell’età adulta dovrebbe leggere per capire fino in fondo di che cosa può essere capace la nostra specie: per capire fino in fondo quello che solo la conoscenza approfondita di quanto accadde può fare di ogni giorno il giorno della memoria. Si è qui voluto far grazia al lettore delle cose terribili che Mengele compì, limitando il racconto breve di una delle mille storie dove Mengele è Auschwitz come Auschwitz è Mengele, fusione di pseudoscienza e follia omicida, arbitrio di vita e di morte, sopraffazione senza perdono di bambini innocenti:

Nella stanza da lavoro adiacente alla stanza di dissezione, attorno alla mezzanotte, erano in attesa quattordici gemelli zingari che piangevano amaramente vigilati da SS. Il dottor Mengele non ci disse una parola e preparò una siringa da 5 e una da 10cc. Da una scatola prese dell’*epivan*, da un’altra del cloroformio e mise tutto sul tavolo operatorio: dopo di ciò fu portato il primo gemello, una ragazzina di 14 anni. Il dottor Mengele mi

6 R.J. Lifton, *I medici nazisti. Storia degli scienziati che divennero i torturatori di Hitler*, a cura di P. Mieli, BUR, Milano 2016, p. 12.

ordinò di spogliarla e di metterla sul tavolo per la dissezione. Poi le iniettò l'*epivan* nel braccio. Dopo che la ragazza si fu addormentata le cercò il ventricolo sinistro del cuore e le iniettò il cloroformio. Dopo una piccola contrazione la ragazza era morta e il dottor Mengele la fece portare all'obitorio. In questo modo furono uccisi durante la notte tutti e quattordici i gemelli.⁷

Come si evince dal racconto, a differenza di altri criminali medici nazisti, Mengele fece ricorso ad una qualche forma di anestesia prima di uccidere. In realtà è di tutta evidenza come la macabra procedura non avesse alcuna mira di ricerca, ma rappresentasse solo un modo per disporre di corpi di gemelli prima di qualunque processo cadaverico e colpisce il fatto che ai gemelli egli riservasse in genere un trattamento diverso dal colpo alla testa della sua Mauser. In realtà il comportamento era in linea con la sua personalità che appare, esaminata retrospettivamente, di tipo chiaramente schizoide. A volte uccideva i gemelli solo per dirimere un dubbio diagnostico e dimostrare ai medici prigionieri costretti a collaborare che la sua tesi era giusta, ma era altresì capace di conquistare l'affetto dei bambini e li premiava con la concessione della migliore vita possibile in un lager come Auschwitz, e consentiva loro di accompagnarlo nella sua auto in un allegro vagabondare per il campo, fino all'ultima volta, quella della camera a gas.

Se sottrasse i bambini alla morte per fame, che ad un certo punto fu ritenuta la forma più economica di eliminazione dei lager, lo fece perché il dimagrimento e la cachessia avrebbero costituito fattori inquinanti al rigore presunto delle sue ricerche.

Il suo disprezzo per la vita di esseri umani fu totale, la sua condotta immutabile.

Pur nella comprensibile attribuzione di ogni possibile nefandezza, non fu accusato di venalità che pure fu caratteristica di tutto il sistema di potere nazista: nella sua precipitosa fuga all'arrivo dell'armata rossa pare abbia portato con sé solo valigie con il suo materiale di ricerca, di tipo museale principalmente crani ed occhi.

Non gli fu mai attribuito alcun interesse sessuale: nessuno stupro, nessuna violenza nessun approccio; probabilmente riteneva che qualunque atto comprensibilmente umano dovesse essere incompatibile con la figura del dottor morte di Auschwitz. Non fu mai raccontato alcun atto di clemenza, mentre era possibile ai più esperti del lager distrarlo da un atto feroce sottoponendogli un feto, una anomalia morfologica, una autopsia interessante. Fu temuto e odiato da tutti, prigionieri ed SS, vittime e carnefici del lager uniti solo dal denominatore comune del terrore che

7 Ivi, p. 477.

ispirava. Non ebbe alcun concetto dei burocrati e dei gerarchi, disistimò profondamente Eichmann e forse anche Himmler, restò al lato della mostruosa catena di montaggio che la Arendt riassunse nella banalità del male, un male organizzato da gente piccola, ne restò ai margini ma la utilizzò per le sue esigenze. Fu certamente diverso da tutti: nella imprevedibilità delle sue azioni, nell'apparente capriccio della condotta, nella preferenza accordata alla tortura psicologica anche rispetto a quella fisica, nella ossessione di una scienza che non aveva assunti percorsi e risultati validi, nella doppiezza verso il genere umano prigioniero, fu probabilmente il peggiore, ammesso che una scala possa essere adottata. Ma non fece parte della banalità del male: al contrario, penso, rappresentò un male che nasceva dalla mente e non dalla pancia, soggetto a deformate rappresentazioni fantastiche, un male gelido e assoluto come solo il genere umano può generare.

La fine di Auschwitz lo vide fuggiasco, infame nei comportamenti, vile nell'utilizzo di dittatori spregiudicati come Peron e Stroessner, coperto dall'aiuto del danaro di famiglia e dall'inspiegabile amicizia con personaggi complessi come Udi Rudel un eroe criminale, saccente e temerario, poi braccato e delirante dopo la cattura di Eichmann, abbandonato e solo come una bestia feroce e assassina. I sopravvissuti alla sua perfidia si sono lungamente chiesti perché sia riuscito a sottrarsi alla cattura fino alla fine, quando muore nel '79 come Wolfgang Gherard in Brasile⁸. Nel libro di Olivier Guez è descritta molto bene sulla base di una documentazione importante, integrata da qualche necessaria supposizione letteraria, la complessa rete di protezione della quale Mengele come altri usufruì, ma anche la distrazione dei vincitori, Mossad incluso, anche e soprattutto per il mutare dell'assetto geopolitico che vide il popolo ebraico obbligato a tutelarsi dal mondo arabo e non più dal mostro germanico⁹. Mengele si sottrasse alla cattura sempre, anche quando il Cancelliere Adenauer offrì a Stroessner una incredibile somma per la sua estradizione. Ma forse di fronte alla monumentalità demoniaca di Mengele, il popolo delle vittime sopravvissute non sarebbe stato pago di quell'attimo in cui il dente dell'epistroteo taglia il midollo dell'impiccato: forse lo avrebbe considerato un tempo di espiatione troppo breve per la giustizia degli uomini e avrebbe preferito che anni di vita chiuso nella follia dei nascondigli e delle false identità rappresentasse una punizione più equa per la belva umana che era stato.

8 J. Camarasa, *Mengele. L'angelo della morte in Sudamerica*, Garzanti, Milano 2011.

9 O. Guez, *La scomparsa di Joseph Mengele*, trad. it di M. Botto, Neri Pozza, Vicenza 2018.

In un pomeriggio del '44 ad Auschwitz, una madre si oppose ad un soldato delle SS che la separava dalla bambina tredicenne. Mengele estrasse la pistola e sparò alla madre ed alla figlia, e come punizione collettiva mandò alla camera a gas tutte le persone di quel trasporto, anche quelle che erano state selezionate per il lavoro. Disse: “via questa merda”.

Nessun tribunale di questa terra e nessuna pena potevano essere adeguati per Josef Mengele.